“PROGETTI DI ADOZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE – SECONDA EDIZIONE”

ASSE II - OBIETTIVO SPECIFICO 11 –
AZIONE 9.6.2 DEL P.O.R. CAMPANIA FSE 2014-2020

PROGETTO

“PROMUOVERE LA SOLIDARIETÀ CON L’ADOZIONE SOCIALE DELLE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE”

www.antiracketpianura.it

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito dell'all'Avviso Pubblico della Regione Campania "PROGETTI DI ADOZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE – SECONDA EDIZIONE" ASSE II - OBIETTIVO SPECIFICO 11 – AZIONE 9.6.2 DEL P.O.R. CAMPANIA FSE 2014-2020, progetto "Promuovere la solidarietà con l'adozione sociale delle vittime di usura ed estorsione" proposto e realizzato dall'Associazione antiracket e antiusura "Pianura per la Legalità in memoria di Gigi e Paolo" in collaborazione con il "Centro Studi e Ricerche TEMI per la Legalità"

Cod. SURF 18007AP000000005 CUP B64J18000020009

Il 18 luglio del 2018 sono tecnicamente partite le attività del progetto "Promuovere la solidarietà con l'adozione sociale delle vittime di usura ed estorsione" da parte dell'associazione antiracket "Pianura per la Legalità in memoria di Gigi e Paolo". Le attività sono state realizzate prevalentemente nell'area flegrea, urbana e metropolitana, quella di Napoli, comprendente le municipalità IX' (Soccavo-Pianura) e X' (Bagnoli-Fuorigrotta), ed i comuni di Pozzuoli, Quarto, Bacoli e Monte di Procida.

L'ASSOCIAZIONE

L'associazione antiracket "Pianura per la Legalità", promossa dall'associazione commercianti di Pianura aderente a Confesercenti, nasce ufficialmente il 20 marzo 2003 per atto del notaio Carpentieri ma la sua costituzione sostanziale risale a giugno 2002. Ha sede legale presso la parrocchia San Giorgio Martire in Piazza San Giorgio a Pianura, da dove iniziarono i primi incontri fondativi. L'associazione svolge le sue attività operative anche presso la sede dell'associazione commercianti di Pianura a Via Vicinale Trencia n° 62. È iscritta al numero 6 nell' apposito elenco presso la Prefettura di Napoli ai sensi dell'art. 13 co 2 l. 23/2/99 n° 44 e successive modificazioni. L'associazione aderisce a SOS IMPRESA- RETE PER LA LEGALITA', organizzazione nazionale che associa e

rappresenta fondazioni, enti ed associazioni impegnati nella prevenzione e nel contrasto ai reati di racket ed usura. L'associazione di Pianura è la prima associazione antiracket nata nella provincia di Napoli nel 2002, e nel corso di questi 18 anni ha

accompagnato alla denuncia per reati di estorsione ed usura centinaia di commercianti e imprenditori, non solo a Pianura. Si è costituita parte civile in altrettanti procedimenti penali, sia in proprio sia in rappresentanza delle parti denuncianti. Ha svolto una incessante attività di solidarietà a favore delle vittime, inoltre ha offerto assistenza gratuita e di accompagnamento all'accesso al fondo di solidarietà. Oggi l'associazione conta 28 soci e centinaia di assistiti. L'associazione, infatti, distingue il ruolo di socio, al quale affida la responsabilità di guidare il sodalizio ispirandosi alle più severe regole di etica, riservatezza e discrezione, da quello di assistito, colui al quale l'associazione offre assistenza e solidarietà. Gli assistiti non partecipano alle riunioni interne dell'associazioni, mentre sono sempre invitati alle manifestazioni pubbliche. L'associazione è

iscritta a Libera ed è intitolata alla memoria di Gigi Sequino e Paolo Castaldi, vittime innocenti della camorra uccise la notte del 10 agosto del 2000 a Pianura. L'esperienza di questa associazione ha ispirato la nascita di molte altre associazioni antiracket, nella provincia di Napoli e nella regione Campania, che tutt'ora si richiamano al suo modello.

CONTESTO

La nostra società, oggi, è fortemente sottoposta ad un fortissimo potere di condizionamento criminale e ad una vasta infiltrazione nel tessuto produttivo e finanziario. Non è possibile immaginare un vero sviluppo economico che produce ricchezza in senso democratico se mancano le garanzie ed i presupposti più elementari della libera impresa e della leale concorrenza. Per garantire uno sviluppo sostenibile è necessario, tra le altre cose, liberare il sistema impresa dalle mafie e dalle corruzioni. Siccome la criminalità per affermare il proprio dominio sulle imprese adotta il racket e l'usura in modo particolare, combattere queste due azioni criminali rappresenta una priorità sociale prima ancora che giudiziaria o poliziesca. Quando un sistema economico di un territorio è schiavo della criminalità, anche l'intera società locale, attraverso tutti i suoi cittadini e stakeholder, sono direttamente o indirettamente

condizionati e meno liberi. Combattere il racket e l'usura, quindi, rappresenta anche una efficace forma di promozione dello sviluppo sostenibile nella dimensione sociale.

IL PROGETTO

4 Luglio 2019 il Corriere Pianura

Un aiuto concreto ed efficace

Progetto di adozione sociale gratuito per le vittime di racket e usura e per chi vive in condizioni di grave sovraindebitamento

Continuano le attività di adozione sociale a favore delle vittime di racket e usura e di soffre una grave situazione di sovraindebitamento. Grazie al sostegno della Regione Campania, che con i fondi POR CAMPANIA FSE 2014-2020 Asse II Inclusione Sociale Obiettivo tematico 9 ha permesso l'avvio di questo progetto, decine di persone hanno già ottenuto il tutoraggio gratuito delle associazioni antiracket e antiusura e, grazie ad esso, la consulenza legale, commerciale, bancaria, psicologica ed associativa con le quali si persegue l'obiettivo della soluzione delle loro problematiche. È ancora possibile rivolgersi agli uffici di SOS IMPRESA, dell'Associazione Antiracket di Pianura e della Fondazione PAULUS per chiedere di essere aiutato a trovare la strada per uscire dalle proprie difficoltà insieme ad un qualificato gruppo di professionisti e volontari con esperienza ventennale. Per contattare i servizi di adozione sociale è possibile telefonare al numero verde 800 900 767 oppure inviare una mail ai seguenti indirizzi: info@sosimpresa.org; info@antiracketpianura.it oppure info@fondazionepaulus.it.

Luigi Cuomo

"PROGETTI DI ADOZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE" SECONDA EDIZIONE" ASSE II - OBIETTIVO SPECIFICO 11 – AZIONE 9.6.2 DEL P.O.R. CAMPANIA FSE 2014-2020

PROGETTO

"PROMUOVERE LA SOLIDARIETÀ CON L'ADOZIONE SOCIALE DELLE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE"

L'obiettivo strategico del progetto è stato quello di liberare famiglie e operatori economici dalla morsa della pressione criminale estorsiva ed usuraia sostenendo, allo stesso tempo, un circuito virtuoso di crescita della fiducia e della collaborazione con le istituzioni e le forze dell'ordine, per far aumentare il numero delle denunce di racket e usura. Partendo dalla esperienza vincente dell'associazione antiracket a Pianura, il progetto si è proposto e di estendere il valore della collaborazione e della solidarietà tra operatori economici, cittadini, forze dell'ordine e istituzioni per difendere e, in definitiva, riconquistare, la propria libertà dai condizionamenti camorristici

presenti sul territorio. Il progetto ha inteso coinvolgere prevalentemente soggetti economici che potevano essere esposti al rischio estorsivo e/o usuraio. Pur essendo inclusa nel progetto l'attività di adozione a carico di vittime e potenziali vittime di usura e sopra indebitamento, l'attività prevalente è stata orientata alle vittime e potenziali vittime di estorsione. Infatti, dei 43 casi adottati l'81% delle volte si è trattato di casi riconducibili a vicende estorsive.

A favore dei soggetti è stato attivato un servizio integrato e assolutamente gratuito di adozione sociale che ha fornito un supporto completo a partire dalla prima fase di contatto fino alla fase di denuncia e, successivamente, a quella giudiziaria. È stato assicurato, inoltre, un servizio specifico, e molto qualificato, di accompagnamento all'accesso ai fondi di solidarietà e ai benefici della sospensione dei termini ex art. 20 legge 44/99. In diversi casi è stato possibile anche garantito l'accesso agli strumenti previsti dall'Accordo Quadro del 2007 e dell'Accordo Bancario Finanziario presso le Prefetture. Tutto ciò non ha comportato, per i soggetti adottati, alcun onere finanziario anzi è stata garantita, anche grazie alle risorse messe a disposizione dalla Regione Campania, una attività di tutoraggio e di consulenza legale, commerciale, bancaria e psicologica qualificata interamente a carico del progetto. Da queste attività si attendeva un risultato di crescita delle denunce di racket e usura ed una crescita del livello di collaborazione strutturale tra

cittadini, operatorie economici e istituzioni preposte alla sicurezza alla giustizia. È possibile considerare raggiunto l'obiettivo prefissato anche considerando che il progetto ha avuto una valenza sperimentale ed innovativa di grande portata.

LA PORTATA SPERIMENTALE ED INNOVATIVA DEL PROGETTO

4 Ottobre/Novembre 2019 il Corriere Pianura

E' ATTIVO IL SERVIZIO TUTORAGGIO PER LE VITTIME DI RACKET, USURA E SOVRAINDEBITAMENTO

di Marianna Morra

Prosegue il progetto di adozione sociale finanziato dalla Regione Campania attraverso i fondi POR CAMPANIA FSE 2014-2020 - Asse II Inclusione Sociale - Obiettivo specifico 9 – azione 9.6.2. dal titolo "L'adozione sociale per le vittime di usura ed estorsione". L'associazione antiracket "Pianura per la legalità ed in memoria di Gigi e Paolo", beneficiaria del progetto, nei primi mesi di avvio delle attività ha già assistito decine e decine di soggetti che si sono rivolti agli uffici dell'associazione per godere degli strumenti messi a disposizione dal bando. Il progetto, infatti, si rivolge alle vittime, o potenziali vittime, di racket e usura, nonché ai soggetti che versano in condizioni di sovraindebitamento, intervenendo, dunque, non solo in un'ottica di repressione ma anche in quella di prevenzione. La novità degna di nota è che il progetto non si rivolge solo agli operatori economici, ma per la prima volta viene ideato uno strumento che allarga il proprio orizzonte di azione, coinvolgendo anche le famiglie e ampliando in tal modo la platea dei soggetti prima non contemplati ma che oggi possono accedere ai servizi di adozione sociale. Chiunque versi in una condizione di sovraindebitamento o sia vittime di racket e usura può rivolgersi agli uffici dell'associazione antiracket "Pianura per la legalità" e richiedere gratuitamente i servizi di consulenza legale, psicologica, commerciale e bancaria messa a disposizione dall'equipe di professionisti e volontari dalla comprovata esperienza nel settore. Inoltre, altra novità assoluta del bando, è il servizio di tutoraggio offerto ai soggetti adottati: il tutor è l'operatore preposto all'accompagnamento continuativo del soggetto in tutte le fasi e le consulenze messe a disposizione.
Proprio per questo il tutoraggio è il vero elemento di originalità del progetto: il tutor, infatti, valuta i servizi di consulenza necessari e ne dispone l'attivazione. In questo modo, il soggetto adottato viene supportato e seguito fino alla completa risoluzione della problematica presentata. Tutti i servizi, da quello di consulenza fino a quello di tutoraggio, sono offerti dall'associazione in maniera totalmente gratuita.
È possibile rivolgersi agli uffici dell'associazione antiracket di Pianura telefonando al numero verde 800 900 767 oppure inviando una mail ai seguenti indirizzi: info@sosimpresa.org oppure info@antiracketpianura.it.

"PROGETTI DI ADOZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE"
SECONDA EDIZIONE"
ASSE II - OBIETTIVO SPECIFICO 11 –
AZIONE 9.6.2 DEL P.O.R. CAMPANIA FSE 2014-2020

PROGETTO
"PROMUOVERE LA SOLIDARIETÀ CON L'ADOZIONE SOCIALE DELLE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE"

Il progetto ha presentato diversi aspetti innovativi, tra i quali il più significativo è stata la possibilità, prevista dall'Avviso Pubblico della Regione Campania, di intervenire a favore non solo di operatori economici ma anche di famiglie. Infatti, l'attuale vigente normativa nazionale a favore delle vittime di racket e usura che denunciano il racket e/o l'usura limita l'accesso ai benefici del Fondo di solidarietà ai soli operatori economici. L'avviso, invece, ha aperto l'opportunità

di intervenire con un progetto di adozione sociale anche nei confronti di chi non svolge alcuna attività economica autonoma. Il progetto, infatti, si rivolge a tutti i soggetti indicati all'Art. 3 dell'Avviso e precisamente a **"operatori economici e/o i cittadini che abbiano una condizione di particolare vulnerabilità e fragilità sociale in quanto vittime di reati di estorsione e di usura o in condizione di sovra indebitamento"**. Un ulteriore ed importantissimo elemento di novità e di sperimentazione è stato quello di aver unito la prevenzione e la solidarietà. A livello nazionale la prevenzione dell'usura è una materia di competenza del MEF (Ministero dell'Economia e Finanze) e si esplicita prevalentemente con la creazione di fondi di garanzia attraverso Consorzi fidi, associazioni e fondazioni antiusura, in questo caso i destinatari possibili possono essere sia operatorie economici che famiglie. La solidarietà, invece, resta di competenza del Ministero dell'Interno che può concedere mutui ed elargizioni a favore di operatori economici che denunciano e subiscono danni patrimoniali, economici e personali. Con questo progetto è stato possibile sperimentare la disponibilità contestuale di elementi di prevenzione e di solidarietà sia ad operatori economici che a capofamiglia, lavoratori dipendenti e, in qualche caso, anche di pensionati e disoccupati. A nostro parere sembra che l'esperimento abbia funzionato benissimo.

Infine, il terzo elemento di grande sperimentazione innovativa è stata quella di avviare una esperienza di tutoraggio dei soggetti vittime di racket e/o usura o anche di soggetti sovraindebitati. Introdurre questa nuova opportunità a favore delle vittime è una eventualità sulla quale si sta discutendo da qualche anno anche a livello nazionale senza ancora trovare una via precisa da sperimentare. La Regione Campania, invece, ha avuto il coraggio di sperimentare, anche se in modo un po' pionieristico. Questa idea di assicurare alle vittime di racket e usura che denunciano, oltre ai mutui o ristori economici, forme di accompagnamento o vero e proprio tutoraggio capace di accompagnare il soggetto vittima a rientrare pienamente nel circuito economico e familiare dal quale era stato estromesso dall'ingerenza criminale. L'introduzione del

servizio pubblico di tutoraggio alle vittime di racket e usura resta una ipotesi di lavoro sulla quale l'intero movimento antiracket e antiusura che fa capo a SOS IMPRESA-Rete per la Legalità sta lavorando intensamente. Questo progetto ci ha offerto una importante opportunità di sperimentare una serie di casi. Alcuni di questi casi sono presenti nella seconda parte di questa pubblicazione.

IL DISCIPLINARE

Un ulteriore elemento di innovazione di questo progetto è stato rappresentato dall'introduzione del "disciplinare", strumento ideato da SOS IMPRESA RplL, previsto nello svolgimento delle diverse azioni di progetto e che è stato adottato in questo caso per la prima volta. Il disciplinare è stato pensato per regolare e migliorare la capacità di sinergia ed efficacia tra le varie componenti solidaristiche e professionali impegnate nell'azione di adozione. Attraverso questo nuovo strumento di lavoro, infatti, è stato possibile potenziare e velocizzare alcune importanti attività di aiuto e solidarietà a favore delle vittime che hanno potuto beneficiare di opportunità e facilitazioni in tempi più rapidi. Infatti, il progetto ha previsto sin dall'origine l'introduzione di un "disciplinare organizzativo" che regola fasi e funzioni delle singole azioni e dei singoli operatori,

volontari, consulenti e professionisti. Tra tutte le funzioni previste nel disciplinare spicca in modo particolare quella del "tutor" che assume il ruolo di assistente generale dalla prima fase di presa in carico fino alla definitiva soluzione del problema del soggetto adottato.

FINALE

Le azioni realizzate, nell'ambito del progetto, hanno avuto prevalentemente lo scopo di aiutare i soggetti particolarmente esposti ai condizionamenti estorsivi e/o usurai, oltre che di sopraindebitamento, a liberarsi dalle loro criticità attraverso un percorso di orientamento alla denuncia, per le vittime di racket e/o usura, e di sdebitamento per gli altri casi. Questo percorso è stato avviato, accompagnato e

realizzato con il coinvolgimento di professionisti abilitati ed esperti che l'associazione ha individuato nell'ambito dell'albo regionale dei volontari, operatori e professionisti di SOS IMPRESA-RETE PER LA LEGALITA'. L'obiettivo del progetto, pertanto, è stato perseguito con l'impiego di mezzi e risorse professionali di altissima e sperimentata capacità ed esperienza, nell'ambito di un modello organizzativo individuato nel progetto e già ampiamente sperimentato e coronato da successo in precedenti esperienze. Con un solido sostegno solidaristico e competente, infatti, è stato più facile convincere le vittime a seguire il precorso verso la denuncia o verso una strada di prevenzione del rischio che non ti lascia solo e che ti aiuta a restare saldamente nell'ambito del sistema legale. Inoltre, l'esempio delle buone pratiche già sperimentate è diventato il fattore di crescita delle istanze di aiuto che sono state intercettate. L'impatto sulla efficacità delle azioni di progetto è stato in relazione a quante denunce siamo stati in grado di accompagnare e al numero di soggetti che siamo riusciti a sottrarre ad una condizione di vittima. I dati conseguiti, soprattutto in relazioni agli obiettivi iniziali, è riuscito a realizzare pienamente gli obiettivi.

Le attività di progetto sono state concluse tecnicamente il 20 novembre 2020, ovviamente le attività di tutoraggio, consulenza e accompagnamento dei soggetti adottati non sono cessate con la conclusione delle attività di progetto, continueranno fino al

raggiungimento degli obiettivi posti, cosa che potrebbe avvenire anche tra diversi mesi o addirittura qualche anno quando c'è da attendere esiti giudiziari definitivi.

Di seguito vengono riportate alcune storie di adozione, che sono state trattate con questo progetto, attraverso interviste raccolte dal direttore del Corriere di Pianura dott Antonio Di Maio.

Il racket e l'Antiracket

L'impegno civico contro la camorra per la Libertà e la Giustizia

mercoledì 19 febbraio 2020
ORE 9,30 ALLE 13,00

AULA GIRARDI
TRIBUNALE DI NAPOLI
Piazza Cenni, 1, 80137 Napoli NA

Introduce per il saluto
Antonio Tafuri
Presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli

Intervengono
Ottavio Lucarelli e **Mimmo Falco**
Presidente Vicepresidente
O.D.G. Campania

Luigi Cuomo
Associazione antiracket PIANURA PER LA LEGALITÀ

Monica Mandico
Centro Tutela per le famiglie e imprese Sovraindebitate

Mario De Rosa
Segretario Regionale Campania CONFSAL-U.N.S.A. Giustizia

Antonello Ardituro
Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Napoli

Annapaola Porzio
Commissario Nazionale Antiracket e Antiusura

Modera
Claudio Ciotola
giornalista

Convegno accreditato per la formazione dei giornalisti (5 crediti) e degli avvocati (3 crediti)

Organizzazione evento:
Centro studi e ricerche antiracket e antiusura di Soi Impresa Rete per la Legalità

STORIE ANTIRACKET

di Antonio Di Maio

Sei storie, sei persone, sei vite che rischiano di essere schiacciate dal peso di una realtà troppo grande per loro, troppo grande per chiunque è costretto ad affrontarla da solo. Sei storie di violenza, paura, sopraffazione e umiliazione che però trovano riscatto grazie alla denuncia e alla fiducia nelle Associazioni Antiracket e nello Stato. Quello che è successo a loro è quello che può succedere a tutti noi: commercianti o imprenditori le cui attività vengono prese di mira dalla criminalità. Attività floride che suscitano l'interesse dei clan che le considerano come un bancomat per finanziare i loro loschi traffici. Attività che talvolta i clan decidono di portare sull'orlo del fallimento per poi rilevarle a prezzi stracciati. Perché una delle tante facce delle mafie 2.0 è quella di insinuarsi nel tessuto sociale e nell'economia legale, attraverso l'usurpazione di imprese e attività economiche. Ma non solo, la realtà ci racconta anche di tanti lavoratori che da un giorno all'altro si ritrovano senza lavoro e senza risorse per mantenere le proprie famiglie e che entrano nelle maglie degli usurai. È questa la tragica condizione di molti territori della nostra regione e della nostra città: ma è proprio in questa realtà che diventa sempre più forte il movimento antiracket e antiusura. Nel corso degli ultimi anni si è intensificata la loro attività, grazie anche a nuove e importanti misure e risorse economiche messe in campo dallo Stato ed alla stretta e proficua collaborazione con la Magistratura e le Forze dell'Ordine, sempre pronte a dare risposte immediate ed efficaci alle denunce delle vittime. Ma è proprio la denuncia il motore di tutto ed è in questo che il movimento ha giocato e sta giocando un ruolo determinante. Grazie alla forte presenza e al radicamento territoriale, le associazioni hanno dimostrato di saper intercettare un numero sempre maggiore di soggetti economici vittime racket e di usura. E hanno dimostrato di essere capaci di instaurare con queste ultime un solido e duraturo rapporto di fiducia che parte dalla fase precedente alla denuncia e continua fino alla sentenza di condanna dei loro aguzzini e anche oltre.

Purtroppo, però non tutte le attività commerciali sono pulite: a Napoli sono moltissime le attività infiltrate dalla criminalità che rispondono a logiche che costituiscono non solo un pericolo per le aziende regolari ma che sono anche un elemento di disturbo dell'economia di mercato. Se c'è una azienda mafiosa, quella non è una azienda che ha bisogno di fare utile o rispettare le regole che rispettano le altre aziende che devono fare un margine di guadagno per andare avanti. Per loro non è così, loro riciclano, spacciano etc, c'è una concorrenza sleale che danneggia le aziende sane e rafforza quelle in mano ai clan. Anche per questo è fondamentale la presenza delle associazioni antiracket nei territori: per evitare l'isolamento dei commercianti onesti e per non farli sentire accerchiati dalla morsa delle imprese in mano ai criminali.
Queste sei storie dimostrano che, anche se agli occhi impauriti delle vittime il clan sembra organizzato e onnipotente, non è così. Lo stato è sempre più forte e più organizzato. Ma deve essere messo in condizione di poter intervenire: come? Con la denuncia e la collaborazione. Sei vicende che dimostrano che spesso il primo ostacolo da superare è la solitudine in cui talvolta si rinchiudono le vittime stesse: per paura, vergogna o perché semplicemente non sanno di chi possono fidarsi. Racconteremo le loro storie in maniera anonima, con nomi di fantasia e senza rivelare dettagli sui protagonisti: questi aspetti non sono importanti, quello che conta è sottolineare la loro umiltà e la loro forza nel chiedere aiuto. Ed il coraggio con cui hanno combattuto per rompere quel perverso meccanismo che li stava stritolando.

a.d.m.

FULVIO: IL PROFUMO DELLA LIBERTA'

«Ho ricevuto tentativi di estorsione per oltre tre mesi: richieste che crescevano ogni giorno di più. Prima erano piccole cose, saltuarie, poi man mano sono diventate più frequenti e più pesanti. E per di più estese anche ai parenti che iniziavano a venire nel negozio e prendevano la merce senza pagare. Cominciava a diventare veramente insopportabile. All'inizio pensavo: tutto sommato, se è questo il prezzo per stare tranquilli, si può sopportare. Poi iniziai a rendermi conto che se non li avessi fermati io, quelli non si sarebbero mai fermati».

Fulvio è un giovane commerciante che apre la sua attività quando pensa di non correre più il rischio di pagare il pizzo perché, grazie all'Associazione Antiracket di Pianura, l'estorsione nel quartiere è scomparsa. Nonostante la crisi, l'attività decolla e lui fiducioso effettua anche alcuni investimenti per abbellire il negozio ed incrementare gli affari. Dopo pochi mesi, forse proprio a causa di questi investimenti, Fulvio viene preso di mira da alcuni soggetti che iniziano a fargli visita e "per amicizia" iniziano a prendere la merce senza pagare. Poi, vedendo che gli affari vanno bene, cominciano a chiedere direttamente il pagamento del pizzo. Lui si sente solo, è disperato ma non cede alla richiesta e decide di chiudere l'attività. Credendo di aver risolto il problema, dopo qualche mese riapre il negozio ma puntualmente questi personaggi si ripresentano con le stesse pretese e Fulvio a quel punto si convince a chiamare l'Associazione Antiracket per essere sostenuto nella denuncia degli estorsori.

Cosa l'ha spinta a denunciare?

«Verrebbe da dire i soldi, cioè l'impossibilità di pagare le somme richieste ed è sicuramente vero. Ma nel mio caso forse è stata più l'umiliazione di vedere questi personaggi, spregevoli e arroganti, venire a casa mia a comandare. Tu stai lavorando, magari hai dei clienti nel negozio, arrivano questi che la fanno da padrone. A

prescindere dai soldi, è questa umiliazione che a volte ti fa venire voglia di non continuare».

In quel periodo parlava con gli altri commercianti? C'era qualche altro suo collega che subiva la stessa pressione?

«Accanto a me c'erano altri negozianti, vedevo entrare questi tipi anche da loro però non abbiamo mai affrontato la questione apertamente. Forse per paura di doverci confessare a vicenda situazioni molto imbarazzanti».

In che modo è entrato in contatto con l'associazione?

«Ne avevo sentito parlare e letto sui giornali in passato. Francamente avevo sempre pensato di non dovermene mai avvalere anche perché li assimilavo alle "guardie". Poi ho scoperto che non era così. Quando ho deciso che o reagivo o chiudevo, ho pensato che andare da solo dai Carabinieri sarebbe stato più difficile psicologicamente. Ho pensato che fosse meglio farmi accompagnare da chi era più esperto e competente. Ed ha funzionato perché questa collaborazione ha reso tutto più fluido, più tranquillo. Devo dire che la paura c'è sempre, però non essere solo, neanche quando si va a denunciare, è fondamentale perché ti senti più garantito. Soprattutto, ti accorgi che non prevale la tua esposizione personale ma una rappresentazione più generale e chiara dei fatti. Ecco è più facile; andare a denunciare insieme all'associazione è più facile».

Sa se qualche altro suo collega ha scelto la strada della denuncia?

«Si, dopo qualche tempo ho scoperto che un altro commerciante mio vicino aveva fatto la stessa cosa. L'ho scoperto dentro all'associazione: anche lui si era rivolto a loro. Erano due procedimenti penali diversi ma ci siamo praticamente incontrati

nello stesso percorso e devo dire che è stato gratificante. Sapere di non essere il solo, sapere che ci sono altri colleghi che hanno fatto la stessa scelta, mi rincuora».

Come vanno adesso le cose?

«Molto bene. L'Associazione ha fatto per me l'istanza al Fondo di Solidarietà per accedere ai ristori di legge e devo dire che anche in tempi inaspettatamente brevi sono riuscito ad ottenere le risorse per poter riaprire l'attività. E soprattutto, adesso so di avere la qualifica di infame ma che mi sta comodissima perché adesso da me non viene più nessuno. Oggi vedo brutti personaggi entrare in altri negozi ma da me non si avvicinano. Tutto sommato, questo mi aiuta anche negli affari perché se i miei clienti non trovano quei soggetti nel mio negozio, io ci guadagno».

Cosa si sentirebbe di dire ai suoi colleghi? Ha senso aver paura di denunciare?

«La paura c'è sempre, questo è scontato: però l'esperienza che ho fatto e che posso consigliare agli altri è questa: prima di andare a denunciare, contattate le associazioni e condividete con loro la vostra situazione. Così è tutto più semplice. Anche la paura viene riconsiderata, soprattutto la cosa importante è che quando prendi questa decisione non devi essere da solo. A volte non ti fidi del collega vicino perché vedi che spesso è troppo amico di questi personaggi e quindi ti trattieni. Ed è per questo che aumenta la solitudine. In associazione questo rischio non c'è e ti senti più libero. Poi loro sono veramente bravi, riescono a metterti a tuo agio, a volte ti raccontano cose che tu non gli hai detto ma loro già sanno perché è una prassi. Quindi suggerisco di rivolgersi alle associazioni e poi, insieme a loro, andare a denunciare».

a.d.m.

GIUSEPPE: LO STATO VINCE SEMPRE

Perdere il lavoro a cinquant'anni, usare i pochi soldi messi da parte per aprire un locale di street food ed incappare nel sistema criminale che controlla e gestisce queste attività è un'esperienza che può rivelarsi fatale: il protagonista della storia, Giuseppe, trova un locale e con una trattativa piuttosto borderline si accorda con due persone che si presentano come rappresentanti del proprietario ma che in realtà sono esponenti di primo piano del clan della zona. Insomma, una vera trappola per Giuseppe che però racconta tutto ad un suo amico dell'Associazione Antiracket e va a denunciare. In questo modo, l'uomo non solo è riuscito a liberarsi dalla trappola ma è riuscito anche a ripartire più forte di prima, grazie al Fondo di Solidarietà.

Giuseppe, ci racconta la sua storia?

«Cercavo una soluzione per avviare una attività in proprio perché la pizzeria dove lavoravo in nero mi aveva licenziato a causa della crisi e dei controlli che aumentavano. Ed anche a causa della forte concorrenza: lavoravo al centro, nella zona turistica dove in poco tempo pizzerie, rosticcerie e ristoranti erano aumentati in maniera impressionante. Ero disoccupato, avevo un po' di soldi da parte e ho deciso di provarci».

Come ha trovato quell'opportunità?

«Chiesi un po' in giro e su internet, cercai le offerte di cessione attività. Trovai questo locale sempre nel centro storico: era una ex pizzeria e rosticceria. Mi avevano detto che il proprietario era anziano ed i figli non avevano voluto continuare una attività storica. Il locale era chiuso da un po' di tempo ma per me non era un problema anzi credevo che per questa ragione avrei potuto ottenere condizioni migliori nell'accordo. Avevo la necessità di iniziare subito

perché quei pochi soldi che avevo da parte diminuivano sempre di più e dopo una trattativa senza troppe formalità con queste due persone, aprii il locale. Pensai di prendere subito la palla al balzo e poi man mano avrei sistemato le carte e le cose burocratiche. Forse fui un po' troppo ingenuo e non mi informai bene su chi fossero realmente, chiusi l'accordo con una stretta di mano, mi diedero le chiavi e pagai l'acconto sul pattuito che era quasi la metà di quello che avevo. E così cominciai».

Poi cosa successe?

«Forse sbagliai a fare i conti perché una attività chiusa per molto tempo difficilmente riparte subito. Ci vuole tempo. Poi scoprii anche che le attrezzature del locale su cui facevo affidamento erano in condizioni pietose, quasi inutilizzabili. Quindi fu necessario spendere altri soldi riparare quasi tutti i macchinari che mi servivano per lavorare. E vedevo che, nonostante tutti i miei sforzi, l'attività non decollava. Come se ci fosse un blocco, la gente passava ma nel mio negozio non entrava proprio. Iniziai a sospettare che il precedente gestore dell'attività fosse andato via per qualche altra causa non perché fosse anziano. Inoltre, in fase di trattativa queste persone mi avevano assicurato un certo volume di affari che mi apparve subito troppo ottimistico ma calcolai che, se anche fossi arrivato alla metà di quello che loro dicevano, avrei avuto dei buoni margini. Ma quale metà! Non arrivavo nemmeno al 10%! Dopo 3 o 4 mesi, non riuscivo più a pagare la gestione e questi cominciarono ad arrabbiarsi, usando toni minacciosi e non solo: negarono anche di riconoscermi le spese che avevo sostenuto per riparare le attrezzature».

Fu allora che decise di contattare l'associazione?

«Non ancora, non avevo ancora capito la reale gravità della situazione. Decisi di lasciare tutto e andare via: li avvisai, sperando

piuttosto ingenuamente di recuperare anche una parte del capitale investito. Quando comunicai la mia intenzione, questi signori con un fare violento, mafioso, mi risposero che non c'erano problemi ma che avrei dovuto pagare anticipatamente per tutti gli anni di gestione pattuiti. Appena dissi loro di non avere i soldi, mi diedero due ceffoni e uno di loro mi disse testualmente: "forse tu non hai capito con chi hai a che fare". Fu allora che capii di essere finito in trappola; fortunatamente avevo un amico che lavorava con l'Associazione Antiracket; lo chiamai e il giorno dopo ci vedemmo: raccontai tutto e la sera stessa eravamo dai Carabinieri. Raccontai la vicenda e feci il riconoscimento, perché uno dei due era già censito dai Carabinieri. Senza rendermi conto, avevo dato un colpo fatale al clan della zona, come scoprii alla fine delle indagini. Iniziarono le investigazioni, che non furono brevi e perché non apparisse solo una questione commerciale ai Carabinieri serviva qualcosa in più; per cui mi chiesero di collaborare e di affrontarli microfonato al fine di raccogliere prove schiaccianti. E proprio grazie a questi elementi si è riusciti a condannare quello che era il reggente del clan. Era il figlio del boss che stava al 41 bis, ecco con chi avevo a che fare».

Ma il suo è stato più coraggio o più incoscienza?

«L'esperienza è stata di per sé forte e sono fiero di quello che ho fatto. Anche se è vero quello che mi disse un Maresciallo dei Carabinieri, con il quale si instaurò un rapporto di profonda amicizia: "hai avuto un coraggio insospettabile ma forse perché non sapevi con chi avessi a che fare". Se lo avessi saputo, lo avrei fatto lo stesso? Non sono in grado di rispondere. Devo dire che spesso si ha una proiezione del delinquente molto amplificata: a me l'impressione che ha fatto fino a quando non ho saputo chi realmente fosse era di una persona sgradevole, rozza e violenta con modi di fare sgarbati. Sicuramente non mi sembrò un capoclan».

Cosa possiamo dire ai suoi colleghi?

«Che si deve avere fiducia nello Stato perché lo Stato è sempre più forte. Quello di cui ha bisogno è la collaborazione. Se tu collabori, lo Stato ha gli strumenti per intervenire. Se fossi andato da solo dai Carabinieri forse avrei raccontato tutto in modo confuso. Quando andai in Associazione, mi fecero raccontare più volte i fatti, mi fecero domande per capire meglio. Poi la sistemarono loro, misero insieme i pezzi e a quel punto anche a me, tutto quello che era successo, mi apparve definito, coerente. Ricostruimmo i fatti, li sistemammo e da un puzzle confuso, venne fuori un quadro preciso che potei denunciare senza ambiguità ed esitazioni ai Carabinieri. Senza il lavoro fatto insieme all'Associazione, sicuramente non avremmo ottenuto questo grande risultato. Tutto in modo gratuito, con grande competenza, io non nascondo che ho provato anche a ringraziarli in qualche modo: si sono offesi, hanno rifiutato qualunque forma di ringraziamento. Quindi anche in modo disinteressato, capisci che l'intento è disinteressato ma altamente qualificato. È grazie a loro se ho avuto accesso al Fondo di Solidarietà e sono ripartito in un'altra zona; gli affari sono decollati ed ho potuto comprare anche casa per la mia famiglia».

a.d.m.

VALERIO: LA MIA NUOVA FAMIGLIA

La famiglia è quella che ti scegli, non sempre contano i legami di sangue: questa frase si addice molto alla vicenda di Valerio e sua moglie: umiliati, minacciati e aggrediti dal padre e dal fratello di lei, che dopo la denuncia alle Forze dell'Ordine, trovano comprensione e solidarietà negli uomini e nelle donne dell'Associazione Antiracket. Valerio è un lavoratore dipendente che, come capita a molti, perde il lavoro e con esso la possibilità di garantire una vita dignitosa alla moglie e alla figlia. E, come capita spesso, riescono ad andare avanti grazie agli aiuti dei parenti, soprattutto il suocero ed il cognato di Valerio. Vanno avanti per un po' di tempo e quando l'uomo riprende il suo lavoro, il suocero si fa avanti e reclama la restituzione con gli interessi dei soldi che aveva dato alla famiglia di Valerio. Di fronte all'incredulità e all'impossibilità di far fronte a questa richiesta, suocero e cognato lo aggrediscono, arrivando perfino a minacciarlo con un fucile.

Che avete provato quando vi hanno chiesto con la violenza la restituzione degli aiuti?

«Incredulità mista a umiliazione. Allora, la mia situazione familiare, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista della dignità, era già molto provata da almeno due anni. Io non lavoravo e di fatto venivamo sostenuti, pensavamo, in modo affettuoso dalla famiglia di mia moglie. Per giunta con un forte senso di colpa perché non ero in grado di sostenere la mia famiglia. A dire il vero, mio suocero anche prima mi ripeteva che ero un fallito e che aveva sempre detto alla figlia che non mi doveva sposare. Quando finalmente si riaprì la possibilità di lavorare e scoprii che mio suocero e mio cognato mi presentavano il conto, tutto e subito, fui colto da un senso di incredulità. Io e mia moglie pensammo ad uno scherzo. Anche perché era po' come infierire su un uomo morto: io umanamente non valevo nulla, avevo appena ripreso a respirare un po' con la

prospettiva di tornare al lavoro. In quel momento stavo uscendo dalla rianimazione. Purtroppo, non stavano scherzando e quando scoprii che facevano sul serio, d'accordo con mia moglie, tirai fuori una carica reattiva tanto forte che quel delinquente di mio suocero venne a casa mia con il fucile minacciando di spararmi davanti a mia figlia, sua nipote».

Sua moglie come reagì?

«Lei era mortificata, più amareggiata di me. Ma era sempre stata dalla mia parte, senza esitare mai. E fu lei, dopo l'aggressione e le minacce con il fucile, a costringermi ad andare dai Carabinieri».

E poi cosa successe?

«Io ci andai con ancora i segni dell'aggressione. Ero molto scosso ed il racconto fu molto confuso. Non riuscivo a spiegarmi e non li aiutavo a capire la gravità della cosa anche perché mi vergognavo di dire che ero un morto di fame e che la mia dignità era stata comprata dagli aiuti. Quindi omettevo dei passaggi, forse usavo delle parole meno adeguate a cui ai Carabinieri apparve più come una vicenda di famiglia. Quando finalmente dissi che era venuto con il fucile, la situazione cambiò. È vero che era un cacciatore ma che comunque vi era la minaccia. Da quel momento i Carabinieri iniziarono ad avere il quadro più chiaro e capirono che la cosa era più grave di come io la descrivevo. Presero la denuncia e mi suggerirono di rivolgermi all'Associazione. E così feci e fu un altro shock. Raccontare di nuovo tutta la storia non fu facile, però devo dire che negli uomini e le donne dell'Associazione trovai una grandissima comprensione e una grandissima solidarietà. Quello che mi intimoriva, era l'incapacità di farmi capire, di far capire che non ero io nel torto. Cioè se mio suocero e mio cognato vennero a minacciarmi e a picchiarmi a casa mia non era perché avevo commesso qualcosa di sbagliato ma perché semplicemente non ero

in grado di poter rispondere alle loro richieste. Se avessi avuto la possibilità, se avessi avuto i soldi, glieli avrei dati. E dopo avrei detto a mia moglie di aver chiuso con la sua famiglia. Ma non avevo la possibilità e quando glielo dissi scoppiò la loro furia».

La sua famiglia, suo padre e sua madre, non avevano la possibilità di darle una mano?

«I miei familiari non avevano la possibilità di aiutarmi, sapevano che mi aiutavano i parenti di mia moglie e quando seppero quello che era successo con mio suocero e mio cognato diedero addirittura la colpa a me. Invece, fu nell'Associazione Antiracket che trovai quella solidarietà e quella comprensione che nemmeno la mia famiglia mi manifestò. Ma non solo, gli uomini e le donne dell'Associazione mi hanno seguito e accompagnato, mi hanno messo anche un legale. Ho trovato una specie di famiglia perché ogni volta che ho un problema anche di diversa natura, mi rivolgo a loro».

a.d.m.

SERGIO: IL PIZZO, UNA TRADIZIONE DI FAMIGLIA

«Il pizzo lo pagava già mio padre. Da sempre: in quella zona è normale. Pagare il clan, la famiglia locale che comanda è un fatto normale. Si è sempre fatto così. Questi entrano nei negozi, fanno i padroni, consumano senza pagare. Una situazione insostenibile: questa tradizione di pagare, talvolta impediva a noi di portare a casa la settimana. Qualche volta io e i miei soci abbiamo dovuto dividere stipendi da fame per dare i soldi a loro». La storia di Sergio è la storia di tanti commercianti ed imprenditori che operano nel cuore del centro storico di Napoli: il pizzo come tradizione che si tramanda da padre a figlio. Sia sul versante del clan, sia su quello dei commercianti. «E tutti quanti vivevamo questa situazione con una passività psicologica prima ancora che di altra natura - continua Sergio - come se fosse dovuta, una legge sovrastante. Poi successe l'attentato, ci fu un attentato e non ci spiegavamo il perché».

Sergio, ci racconti cosa successe

«Ci fu questo attentato contro la nostra attività commerciale: noi cademmo dalle nuvole, non riuscivamo a capire il perché, visto che avevamo sempre pagato il clan. Comunque, i Carabinieri iniziarono le indagini ed ogni volta che ci convocavano ci chiedevano sempre se pagassimo qualcuno. E noi ovviamente negavamo sempre. Però l'attentato c'era stato e non era un atto episodico, era proprio mirato, ce l'avevano proprio con noi. Ovviamente chiedemmo al clan a cui pagavamo il perché dell'ordigno e ovviamente loro ci dissero che non era opera loro ma che avrebbero sicuramente scoperto i responsabili. Dopo un po' venimmo a sapere che era in atto una guerra tra bande tra il clan dominante e un altro che voleva conquistare la piazza. Quello che però non sapevamo è che dopo l'attentato ci avevano messi tutti sotto intercettazione sia telefoniche

che ambientali con i quali i Carabinieri raccolsero le prove per arrestare i membri del clan storico».

Quindi non ci fu bisogno della vostra denuncia?

«I Carabinieri acquisirono una serie di elementi che però senza una nostra denuncia erano molto più deboli. Ogni volta che mi convocavano, mi sembrava che facessero sempre la stessa domanda alla quale rispondevo sempre allo stesso modo: "voi pagate qualcuno, qualcuno viene a chiedere soldi, avete litigate con qualcuno". E io rispondevo sempre di NO. Successivamente ho capito che tutte le volte che venivo convocato era perché loro stavano facendo passi avanti. Infatti, l'ultima volta, quando poi raccontai tutto, avevano ricostruito un quadro talmente puntuale che dissi a che vi serve la denuncia? Già sapete tutto. Però era necessario che io confermassi quelle circostanze. Sapevano tutto, avevano anche le prove. E ricordo che, purtroppo, mi fecero anche notare che se non avessi confermato quelle circostanze mi avrebbero incriminato per favoreggiamento perché erano talmente schiaccianti le prove che se io avessi negato sarebbe stato solo per fare un favore ai camorristi. E quindi confermai tutto. Nell'arco di poche ore, secondo me era già tutto pronto, fecero un blitz e arrestarono tutti. Per me e per la mia famiglia fu una liberazione».

Cosa successe dopo?

«Successero molte cose dopo gli arresti. Tra le tante cose positive, ne devo ricordare anche una negativa: l'isolamento. I miei colleghi commercianti della zona la mattina se mi salutavano, lo facevano con molta parsimonia, con molta discrezione. Alcuni di loro erano anche miei clienti e non li ho visti più. C'è stato un isolamento ambientale, poi dopo ho saputo che anche altri (pochi) avevano confermato alcune circostanze e devo dire che la cosa più bella è che abbiamo smesso di sentire il fiato pesante di questi delinquenti sul

collo. Ogni volta che incassavamo 100 euro, sapevamo che non erano nostri o non erano interamente nostri. È una sensazione brutta. Oggi, dopo gli arresti, i processi, quello che respiriamo nel nostro negozio è il senso di libertà. Che non ha prezzo: magari incassiamo anche di meno però sentiamo il profumo di libertà, siamo padroni di noi stessi».

Prima di arrivare ad oggi, dobbiamo dire che si fece avanti anche l'altro clan. Dopo quanto tempo, si presentarono gli altri?

«Dopo qualche mese, ebbi una visita. Noi ipotizzavamo che la nostra attività fosse ancora al centro dell'attenzione delle Forze dell'Ordine. Spesso vedevamo Carabinieri in divisa o in borghese che si aggiravano nelle vicinanze. All'inizio eravamo un po' spaventati ma poi ci spiegarono che era per nostra maggiore tutela. Una volta però vennero quelli che ci avevano messo la bomba: mi chiamarono fuori e mi dissero che avevamo fatto bene a mandare gli altri in galera e che da quel momento dovevamo pagare loro. Mi crollò il mondo addosso. Però, per fortuna, ero ancora intercettato e c'erano anche le telecamere per strada. Dopo neanche un'ora, non mi ero ancora ancora ripreso dallo shock, vidi entrare nel mio negozio il Capitano e due Marescialli dei Carabinieri. Sapevano già tutto, avevano sentito la conversazione e visto le immagini. Giocavano come il gatto con il topo. Ma per pochissimo tempo, devo dire la verità: subito raccontai tutto quello che era successo. E loro mi dissero che già erano al corrente di tutto. Sapevano talmente tutto così bene che addirittura mi corressero quando sbagliai a raccontare un passaggio della conversazione. E così subito intervennero. Ritornando a quello che dicevo prima, oggi non c'è il profumo della libertà ma della doppia libertà. Da noi questi signori non si presentano più perché sono consapevoli che per loro il rischio di essere denunciati è altissimo. Per me, per uno che non paga ce ne sono tantissimi che continuano a fare le pecore. Devo

riconoscere che forse anche io l'ho capito tardi ma è questa la strada che ci permette di liberarci definitivamente dalle richieste estorsive e, come nel mio caso, ci permette di accedere alle risorse del Fondo di Solidarietà per ottenere un risarcimento per rilanciare le nostre attività».

Quindi denunciare conviene…

«Conviene se tu sei una persona onesta, sana. Se non sei onesto prima tu, non è la denuncia la tua strada. Ci sono attività che vivono con i delinquenti e senza di loro non vivrebbero più. A quelli che gli vai a dire, se te li trovi accanto al tuo negozio, li devi ignorare, cercare di difenderti e andare avanti. Piuttosto, a quelli che invece sono onesti, direi: colleghi qua se lo facciamo tutti insieme, mettiamo la parola fine a questa oppressione che peraltro non è soltanto una oppressione personale ma generale. Loro non sopprimono solo il negozio vittima ma l'economia di una intera strada. E quindi dell'intera città perché se la città è sotto scacco di questi delinquenti non è libera. E poi questi alla lunga ti costringono a cedere la tua attività. Anche se non fisicamente, economicamente la devi cedere. Magari continui anche a lavorarci dentro ma non sei tu il padrone: diventi loro dipendente».

a.d.m.

RENATO: GRAZIE AL FONDO POSSO RIPARTIRE

Perdere tutto in pochi minuti, un intero ristorante distrutto da un incendio doloso che in pochi istanti mette in ginocchio un uomo e la sua fiorente attività: una delle tante facce dell'estorsione è l'intimidazione ambientale: non si tratta della richiesta di un pizzo ma è una forma di condizionamento che mira a costringerti ad avere dei fornitori imposti dal clan e nei casi più gravi a chiudere l'attività o cedere la tua azienda. Le nuove forme di estorsione sono quelle che tendono a prendersi le aziende così i clan possono infiltrarsi nell'economia legale. Questo è stato il movente dell'attentato incendiario che ha colpito il ristorante di Renato, causando oltre un milione di euro di danni. Danni impossibili da risanare senza l'intervento del Fondo di Solidarietà che darà all'imprenditore casertano le risorse per ripartire nella propria attività economica dopo oltre due anni di chiusura.

Renato, prima dell'attentato non c'era stato nessun segnale, nessuna minaccia?

«Premesso che io sono impegnato anche molto civilmente ed ho una collaborazione molto stretta con le Forze dell'Ordine e sono anche conosciuto per questo, dubito che qualcuno potesse avere l'idea di venirmi a chiedere qualcosa. Per l'attività che svolgo ho anche il porto d'armi e credo che se qualcuno osasse tanto, due cose può temere: o che gli sparo o che lo denuncio. Ovviamente, lo denuncio. Apertamente non si è mai fatto vivo nessuno ma ho ricevuto anche delle minacce: ho ricevuto una busta con un proiettile. Poi, però dopo l'attentato e dopo che, grazie all'intervento dell'Associazione Antiracket che mi ha aperto la mente, ho ricollegato alcuni episodi strani avvenuti prima di esso a cui inizialmente non avevo dato molto peso. Una sera, stavo tornando a casa e c'era un tizio con un casco integrale che mi seguiva con una moto di grossa cilindrata.

L'ho denunciato perché mi aveva impressionato e perché io denuncio tutto anche se vedo buttare la spazzatura fuori orario. Però non gli avevo dato un grosso significato. E anche quella macchina con i vetri scuri che circolava invano dentro al parcheggio del mio ristorante l'ho denunciata: che ci faceva lì? Ma non avevo messo in relazione questi fatti, a dire il vero, neanche dopo l'incendio».

Ci racconti dell'incendio

«Una notte venni svegliato da mia sorella che mi avvisò che stava andando tutto a fuoco. Mi precipitai e quando arrivai c'erano già Vigili del Fuoco e Carabinieri ma il mio locale era completamente distrutto. Iniziai subito a nutrire mille sospetti su qualche personaggio a cui aveva dato fastidio il mio impegno civile e le mie denunce sulla "terra dei fuochi". Ero molto arrabbiato: quella notte avevo perso tutto. Purtroppo, all'epoca non sapevo ancora che esistono le Associazioni e che esiste il Fondo di Solidarietà. Ero disperato e cercai in tutti i modi di dare una mano alle indagini ma fu tutto inutile: dopo pochi mesi scoprimmo che anche la pista che avevo indicato non aveva portato a nulla e quindi il Pubblico Ministero propose l'archiviazione perché erano ignoti gli autori del fatto. Io mi opposi e chiesi al mio avvocato di fare una opposizione forte e dura. Facemmo opposizione ma venne respinta e venne confermata l'archiviazione».

Quando c'è stata poi la svolta nella sua vicenda?

«Grazie ad una intuizione di un amico che vive a Venezia e con il quale mi sfogai, venni a sapere dell'esistenza delle Associazioni Antiracket. Per la cronaca, a Venezia non esistono queste associazioni e secondo qualcuno non esiste neanche il racket. Mi misi su Internet e trovai due associazioni, le chiamai ma non mi rispose nessuno. Ancora più sfiduciato ne trovai una terza, chiamai e

mi rispose Gigi Cuomo. Gli spiegai sommariamente ciò che era mi accaduto, gli mandai tutta la documentazione in mio possesso e fissammo l'appuntamento per il giorno successivo. Mi misi di nuovo su Internet e per vedere chi fosse Cuomo: e scoprii che è un professionista serio e competente, con un curriculum di tutto rispetto. Quindi con molta più fiducia di quando l'avevo chiamato, mi recai all'appuntamento. Anche con lui, rivolsi i miei sospetti sempre in quella direzione che si era già rivelata sbagliata. Ma lui aveva già ha inquadrato l'intera vicenda, mi fece delle domande, facemmo delle ipotesi e in questo modo mi fece mettere in relazione gli episodi della moto e della macchina. Feci una breve ricerca nei miei copiosi appunti e scoprii che questi due episodi che erano ormai sfumati nelle nebbie della mia memoria erano accaduti una settimana e una sera prima dell'attentato: lui mise insieme le cose e mi disse: questo è condizionamento ambientale. Io non capivo cosa fosse però lui era alquanto deciso. Mi chiese altri documenti perché tutti quelli che gli avevo mandato non servivano. Ad esempio, non gli avevo mandato le denunce di quei due episodi. Gli mandai i documenti e lui prontamente istruì la pratica per la domanda al Fondo di Solidarietà per condizionamento ambientale. Pensi che alla Prefettura della mia provincia non sapeva proprio di che si trattasse. Lo dovetti spiegare io, dopo che Cuomo lo aveva fatto capire a me. Non è un concetto semplice. E' la nuova estorsione, non ti chiedono i soldi. Mirano ad altro, ad espellerti dal mercato. Mirano ad acquisire la tua attività, ad uno come me il racket non lo possono chiedere. Mi devono solo mettere in ginocchio economicamente per impedirmi di fare il mio lavoro. Come? Distruggendomi. Io non ho i soldi per rimettere in piedi l'attività. Se a loro serve la mia attività perché è in un posto strategico, sulla statale, all'altezza di un bivio, con ampio parcheggio, mica si presentano e ti chiedono di acquistarlo? Ti distruggono il locale e ti costringono ad andare via».

a.d.m.

ROSARIO: LA DEPRESSIONE DOPO L'ATTENTATO

«La guerra contro la criminalità è una guerra infinita. Anche quando le Forze dell'Ordine riescono a smantellare un clan, se questa vittoria non è supportata dalla collaborazione dei cittadini, a quel clan immediatamente si sostituisce un altro. Bisogna alzare la soglia civica per abbassare la soglia criminale». E' questa la verità che emerge dalla storia di Rosario: un commerciante molto impegnato civilmente; il suo negozio è un punto di riferimento per i commercianti del posto ed è anche il presidio antiracket del quartiere. Dopo una straordinaria operazione, grazie alla quale viene sgominato il gruppo criminale che gestiva le estorsioni, viene organizzata una manifestazione antiracket con lo scopo di aumentare la collaborazione dei commercianti e per scongiurare l'avvento di qualche altro clan interessato a conquistare quella piazza. Però, dopo un mese esatto dalla manifestazione, la notte di Capodanno, l'esercizio commerciale di Rosario viene colpito dalla vendetta della criminalità.

Rosario, perché l'attentato dopo quella straordinaria vittoria contro il clan?

«L'operazione che sgominò il clan della zona fu il risultato della grande collaborazione tra Magistratura, Forze dell'Ordine, Associazione Antiracket e commercianti. Però, a dire il vero, non si era visto un effettivo consenso tra i commercianti o un moto di sincero ringraziamento da parte loro. Per questo, la Procura decise di mantenere alta l'attenzione e la manifestazione che organizzammo aveva proprio l'obiettivo di aumentare la collaborazione e la partecipazione dei miei colleghi. La verità è che a volte, oltre alla solitudine delle vittime, c'è anche quella degli inquirenti che fanno delle operazioni importanti ma non vedono delle reazioni entusiastiche tra i cittadini. E allora facemmo quella manifestazione

per questo: perché se le Forze dell'Ordine sono isolate, è chiaro che morto un papa se ne fa un altro. Un pò riuscimmo a favorire la partecipazione ma non più di tanto. Se fosse cresciuta realmente, il nuovo clan non sarebbe riuscito ad affermarsi».

Invece in poco tempo il nuovo clan si affermò ed organizzò anche la vendetta

«La notte di San Silvestro, approfittando dei festeggiamenti, dei fuochi d'artificio e dei botti di Capodanno, qualcuno mise un ordigno sull'insegna del mio negozio. Nella simbologia mafiosa, questo atto ha un significato molto forte: l'insegna è il volto del negozio. È la faccia. Se ti rompo la faccia, cancello la tua identità. È un affronto grandissimo, molto più grave di una bomba sulla saracinesca. È la tua faccia, è il tuo nome che deve essere colpito. Quando il 2 gennaio andai ad alzare la serranda, trovai l'insegna distrutta. In un primo momento anche io pensai ad una conseguenza dei botti. Però, su ciò che rimaneva dell'insegna, vidi i resti dell'ordigno, composto da due bottiglie di plastica legate, piene di benzina. A quel punto mi venne più di un dubbio perché a Capodanno non si spara questo tipo di ordigno. Chiamai un amico poliziotto al quale vennero gli stessi dubbi. Prendemmo le immagini delle telecamere della zona e vedemmo due ragazzi che dopo aver posizionato l'ordigno, scappavano. Chiaramente non si riusciva distinguere chi fossero, era buio e c'era il fumo. Una particolarità che notammo era che uno dei due zoppicava leggermente con la gamba destra. L'ispettore presunse di capire chi fosse ma chiaramente bisognava trovare le prove. Non ebbe bisogno di farlo perché il giovane cadde in un conflitto a fuoco tra clan rivali. Da quel momento lo scenario apparve chiaro anche alla Procura: non si parlò più di bravata e la vicenda assunse chiaramente i connotati di una intimidazione. Non essendoci elementi, le indagini andavano avanti lentamente ed io preso dallo sconforto e dalla paura cominciai

a trascurare gli affari. I clienti iniziarono a mancare, la mia depressione peggiorò e dopo qualche mese chiusi il negozio».

Adesso come vanno le cose?

«Stanno migliorando: grazie all'intervento dell'Associazione Antiracket, la mia vecchia istanza di accesso al Fondo di Solidarietà è stata ripresa e sembra che stia volgendo verso un epilogo positivo che mi permetterà di riavviare l'attività. Magari in un'altra zona».

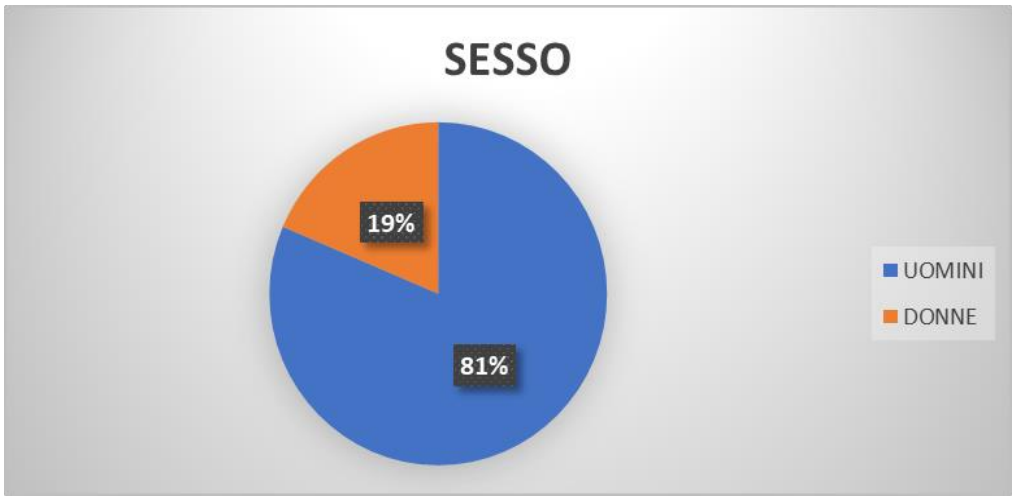
a.d.m.

IL PROGETTO IN NUMERI E VALUTAZIONI

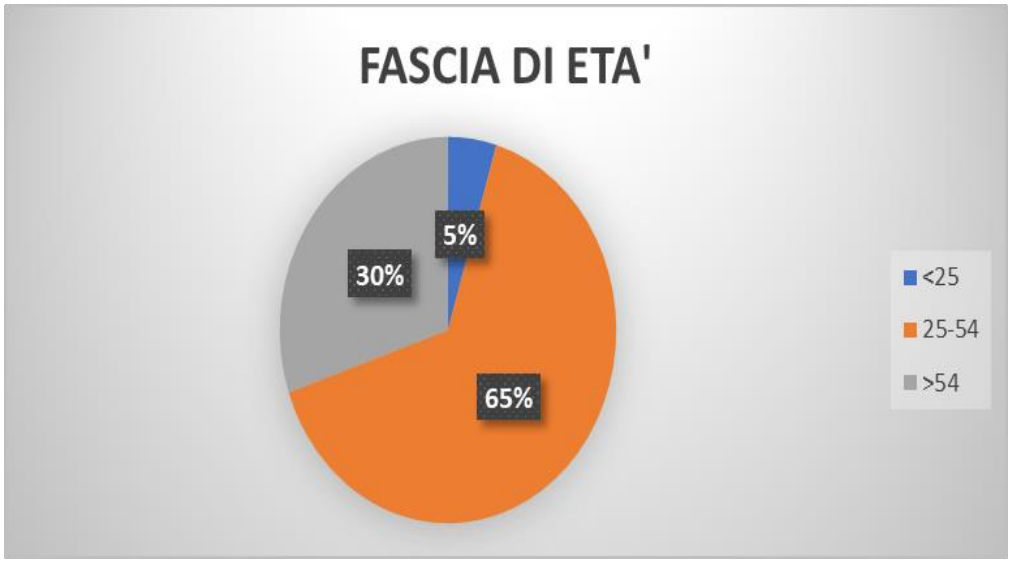
L'esperienza iniziata il 18 luglio 2018, e tecnicamente conclusa il 20 novembre 2020, ha prodotto l'adozione sociale di quarantatré soggetti. Quarantatré storie di vita tormentate dalla presenza della criminalità organizzata che hanno, però, avuto l'opportunità di emanciparsi dalle loro vicende negative trovando il coraggio di chiedere aiuto e di affidarsi di chi si è reso disponibile a percorrere la strada insieme che li ha portati fuori dal tunnel. Il progetto ha manifestato un notevole successo considerando che in trentatré casi la vicenda è stata completamente superata e la liberazione dal racket o dall'usura si è conclusa con successo mentre in altri dieci casi la strada è ancora in corso e la stiamo ancora perseguendo con ottime prospettive di successo. Il merito di questo strumento dell'adozione sociale è stato quello di mettere alla prova un modello per realizzare concretamente azioni di solidarietà alle vittime e di prevenzione verso le potenziali vittime. Questo modello, a parere del movimento antiracket e antiusura che si riconosce nella Rete per la Legalità rappresenta un modello vincente e replicabile nel tempo e nel territorio. Nel senso che azioni di questo tipo dovrebbero diventare permanenti e dovrebbero essere capaci di giungere a tutte le aree della Regione anche quelle meno battute da questo tipo di attività. In trentasette casi sono stati trattati casi che hanno visto le vittime denunciare i loro aguzzini e in trentuno casi sono anche stati accompagnati a presentare l'istanza di accesso al fondo di solidarietà per le vittime ricevendo i mutui e le elargizioni richieste.
Con i grafici che seguono si proiettano più schematicamente i risultati e le caratteristiche delle quarantatré adozioni sociali.

Domenico Giordano

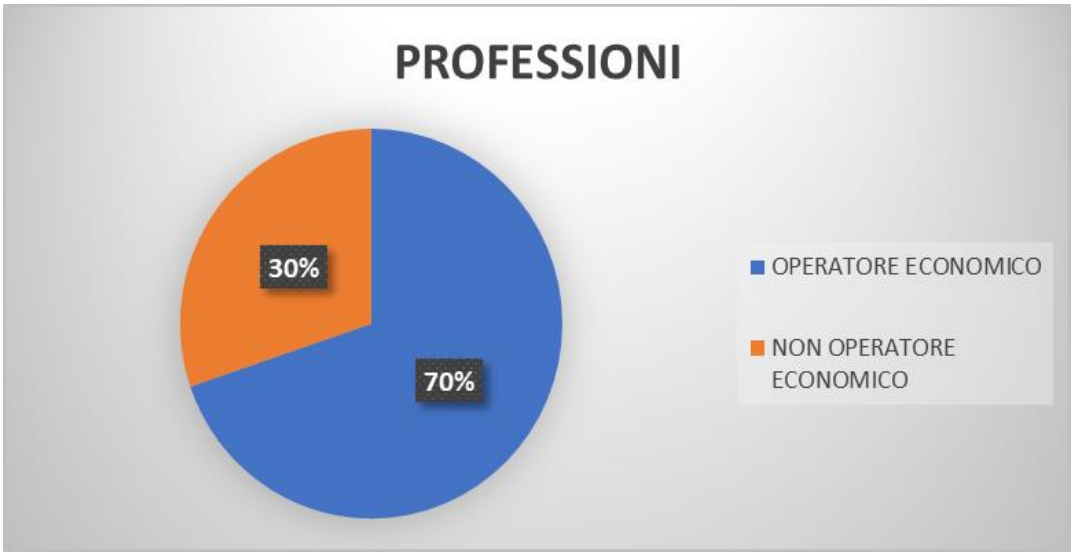
Dal punto di visto del sesso il progetto ha adottato 35 uomini e 8 donne con una percentuale di oltre l'80% per i maschi e meno del 20% delle femmine.



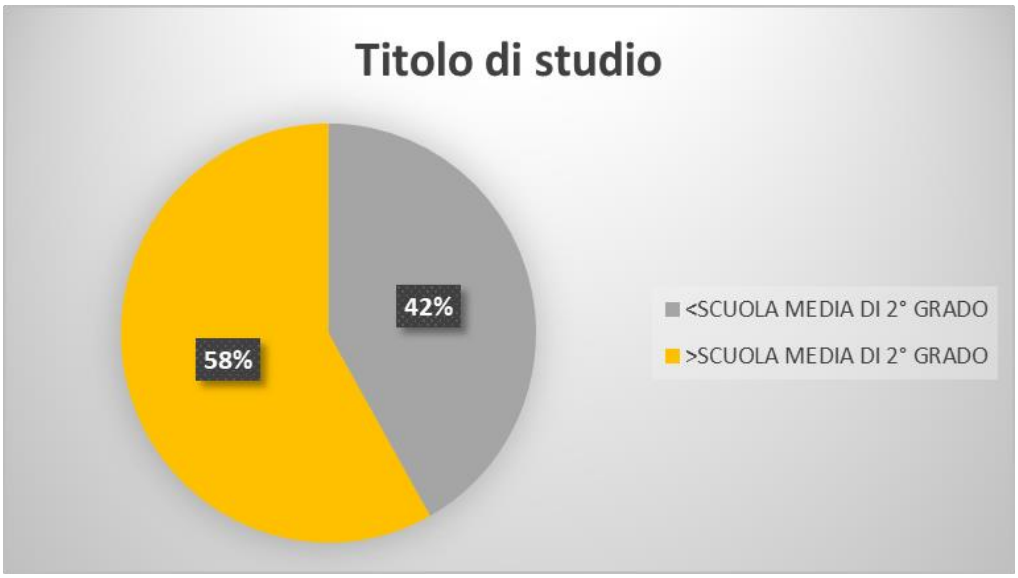
I 43 adottati sotto il profilo dell'età sono stati in 2 casi soggetti al di sotto dei 25 anni, 13 soggetti hanno avuto un'età superiore ai 54 anni mentre la maggioranza dei casi hanno un'età compresa tra i 25 e i 54 anni. L'età media dei 43 adottati è di 49 anni.



I 43 soggetti adottatati in 30 casi sono operatori economici e in 13 casi sono lavoratori dipendenti o pensionati. L'accesso al fondo di solidarietà è precluso ai non operatori economici ma i servizi di assistenza introdotti dal progetto regionale non ha operatore alcuna distinzione tra le due categorie economiche.

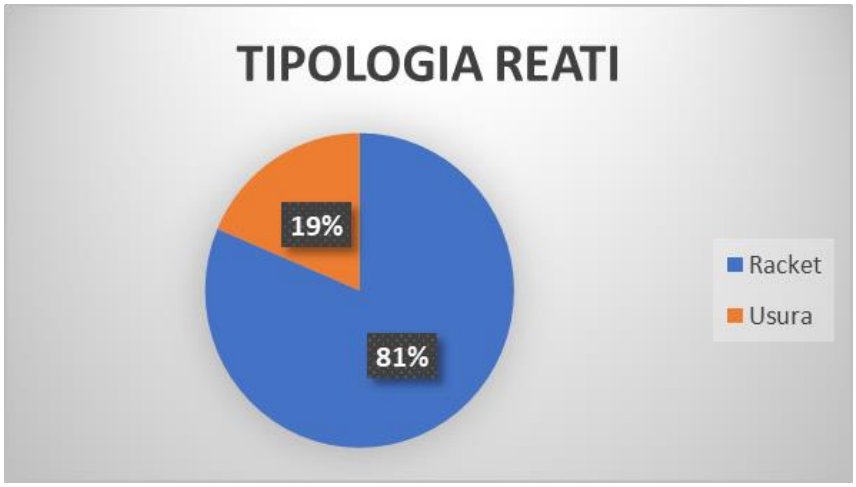


Sotto il profilo del titolo di studio sono stati divisi in soggetti con titolo di studio fino alla scuola media di primo grado e soggetti con titoli di studio superiore o laurea. I soggetti con titolo di studio minore sono stati 18 mentre 25 casi sono stati soggetti muniti di diploma di scuola media di secondo grado o laureati.

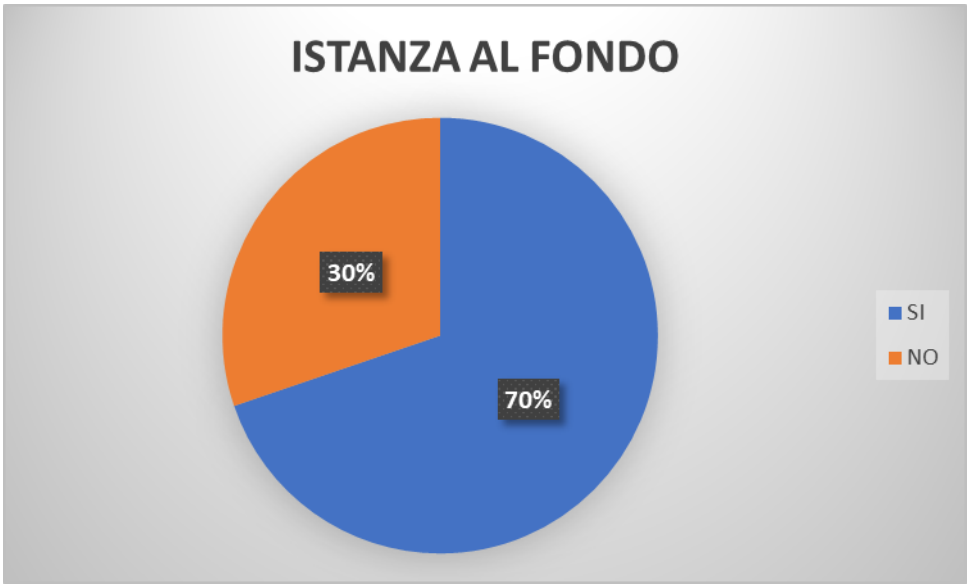


Alla data della chiusura tecnica del progetto ben 33 casi su 43 si sono conclusi con successo mente altri 10 casi sono in corso di risoluzione. L'associazione continuerà a garantire i servizi di adozione sociale fino alla definizione totale delle singole problematiche aperte.

Dei 43 casi adottati 35 hanno riguardato casi di estorsione e 8 hanno riguardato casi di usura. In alcuni casi, come avviene sovente, i due reati si sono sommati in capo allo stesso soggetto e alla stessa vicenda criminale ma, in questo caso, sono stati identificati i casi per il reato prevalente.



Dei 43 casi adottati ben31 sono stati accompagnati anche a richiedere il ristoro previsto dalle leggi 44/99 e 108/96 al Fondo di solidarietà. In 13 casi non si sono ravvisati i requisiti soggettivi necessari non trattandosi di soggetti operatori economici



Pubblicazione interna a cura dell'Associazione antiracket e Antiusura
"Pianura per la Legalità in memoria di Gigi e Paolo"
Sede sociale: 80126 Napoli Piazza San Giorgio 1 c/o Parrocchia di San Giorgio Martire
Sede operativa: Via vicinale Trencia, 62 c/o Associazione dei commercianti di Pianura
Sito web: www.antiracketpianura.it mail: info@antiracketpianura.it

Proprietà letteraria riservata.
Tutti I diritti sono riservati all'associazione antiracket e antiusura
"Pianura per la Legalità in memoria di Gigi e Paolo"
All rights reserved